

LA GIOIA DI
VIVERE
(Tutto guadagno netto)

MONOLOGO

di
Aldo Nicolaj

Gli ultimi gradini della scalinata di una chiesa. Seduta in un angolo, Gioconda, di mezza età, infagottata di stracci, sta guardando la moneta che qualcuno le ha lasciato cadere in mano.

GIOCONDA

Dieci lire. Tutto guadagno netto. (*si mette la monetina in tasca*) Già, perché io non pago tasse, non pago imposte, non ho trattenute. Quello che guadagno è mio e soltanto mio. Chi può dire altrettanto al giorno d'oggi? E alla mia età? Perché sono 66 anni suonati. Poco da dire: il mio è un mestiere sicuro, più il tempo passa e più guadagno. Perché la gente più mi vede vecchia e malridotta, più dà volentieri. Io, poi, non sono avida, non mi affanno, non sono di quelle che, pur di guadagnare, vanno in giro a chiedere lamentandosi e ora sono in un posto, ora in un altro, di modo che la gente se le ritrova sempre tra i piedi. Io non mi muovo di qui. Trovare il posto giusto è importante. Io, il mio, non lo cedo a nessuno. Vicino a una chiesa è un posto buono e serio. Provate un po', invece, a mettervi vicino a un ristorante, a un cinema, a una sala da ballo... S'incassa poco, perché la gente dà di malavoglia: si secca. E ha ragione di seccarsi. Bisogna anche capirla, la gente. Quando va a divertirsi non ha piacere di essere disturbata. Darle fastidio in quei momenti è come volerle far rimordere la coscienza. Il nostro prossimo, invece, non va disturbato troppo. Già la gente ha così poche occasioni per divertirsi, quando si trova nell'occasione di farlo, bisogna lasciarla in pace, poveretta... Dico poveretta perché a me la gente... voglio dire la gente comune, la gente normale, mi fa tanta pena... Se penso a che vita fa... alla fatica per tirare avanti... Perché lavorare mica dev'essere uno scherzo. Otto ore al giorno, filate, filate, in un ufficio... in una fabbrica... in un negozio... Sempre lì, sul lavoro, senza una distrazione... E i guai, poi, le preoccupazioni, i dispiaceri... L'affitto, la luce, il gas, il cappotto, il telefono, il televisore, le rate, le scadenze... Che vita d'inferno dev'essere. Lo so da mio figlio che non l'ha capito, che ha voluto fare di testa sua e si è messo a lavorare... Uno schiavo! Ma chi gliel'ha fatto fare, mi domando. Aveva in mano un mestiere sicuro, un mestiere d'oro come il mio... Invece... Ha preso dal padre, peggio per lui. Adesso ha moglie, figli, tante di quelle preoccupazioni... Vive inscatolato dentro una casa popolare, dove ci staranno più di cento famiglie... dove c'è un baccano... una confusione... un vero inferno. E che fa? Lavora. Dorme. Mangia. Male, oltretutto. E i soldi non gli bastano mai. Se non lo aiutassi io, ogni tanto, non ce la farebbe nemmeno ad arrivare alla fine del mese. Eppure... è come se provasse piacere a rendersi sempre più schiavo. Non s'è comprato il tinello? Se l'è comprato a rate. Ma che te ne fai del tinello? gli ho chiesto io. Mi ha risposto che il tinello bisogna averlo, che ce l'hanno tutti, è la stanza dove si mangia. Ma che te ne fai della stanza dove si mangia, se tu non fai che saltare i pasti, figlio mio... Macché. Come parlare al muro. E come sgobba, quel poveraccio. Dalla mattina alla sera. Cosa gode del mondo? Niente. Che piova o faccia sole, per lui non ha importanza. Non ha mai il tempo nemmeno per alzare gli occhi e guardare il cielo. Non si accorge nemmeno delle stagioni, delle foglie che nascono o muoiono, del tempo che passa. Che tristezza! Che malinconia! E ha appena ventisette anni. Che disgrazia! Lavora e basta. Certo, non ha preso da me. Io so come va presa la vita. Sono figlia d'artisti, artisti

girovaghi. Gente povera, ma furba, piena di fantasia. Gente che sapeva come si sta al mondo. Mio figlio, invece... Tale e quale suo padre. Mio marito, infatti, era un proletario. Come me lo sia sposato... Un uomo che si vergognava di mendicare. Sissignore! Per non farsi riconoscere, si metteva gli occhiali e faceva il cieco. Per questo non ho mai voluto lavorare in coppia con lui. Non faceva che lamentarsi del suo mestiere. Tanto che, un giorno, si è trovato un posto da portinaio e voleva che andassi a vivere con lui. E come insisteva: vieni con me, il mio è un lavoro sicuro. Perché, ho risposto, non è forse sicuro il mio? Già, ma ti umili, devi stendere la mano... M'ha fatto proprio ridere. Perché? Lui non la stende forse la mano a Natale, a Pasqua, quando consegna un espresso, quando apre l'ascensore? Un ignorante! Non capisce che chiedere l'elemosina non è umiliante, ma è umiliante lavorare. E umilianti sono tutti i mestieri che costano fatica e ti obbligano a stare sotto un padrone. Io di padroni, invece, non ne ho, stendo la mano e a chi mi dà, se ho voglia dico «grazie», a chi non mi dà, gli sputo dietro. E non faccio inchini, non faccio riverenze a nessuno, non sorrido, neanche quando non mi va, come devono fare invece tutti quelli che hanno un padrone. E la schiena non la piego davanti a nessuno, anzi sono gli altri che la piegano davanti a me, felici di potermi lasciare cadere in mano una monetina. Certo, perché la gente regalandomi cinque, dieci lire, ha l'illusione di mettersi a posto la coscienza per tutta la giornata... Poi, pensa di poter fare quello che vuole... mangiare a crepapelle, bere, far l'amore, rubare, fregare il prossimo... Tanto, la sua buona azione l'ha compiuta. Perciò sono gli altri che dovrebbero esserci riconoscenti. Perché noi poveri siamo utili; scarichiamo le coscienze. E costiamo poco. Una monetina che accettiamo con un sorriso. E diciamo grazie mentre sarebbe molto più logico che fossero gli altri a dire grazie a noi. C'è una signora, per esempio, che ogni tanto, vedendomi passare sotto la sua finestra, mi chiama per darmi un piatto di minestra. Perché? Perché lei, con quel piatto di minestra s'acquista il diritto di litigare col marito, di maltrattare la serva, di fornicare. Sissignore, anche di fornicare. E più la gente pecca e più è generosa. Ecco perché il nostro è un mestiere sicuro. E quell'imbecille di mio marito continua a dire che mi umilio. Intanto lui è costretto a starsene tutto il giorno rinchiuso nel suo gabbiotto di portinaio, mentre io, invece, faccio i comodi miei e mi godo la vita. Se mi va di starmene qui, ci sto. Se non mi va, me ne vado in giro, passeggio, mi godo il sole seduta su di una panchina. Libera. Come un uccello. Ho tutto quello che desidero. Cosa mi manca? Niente. Soldi in tasca ne ho sempre. Se non ne ho, stendo la mano e i soldi fioccano... Ma qual è il mestiere migliore del mio? Non ho padroni, non faccio fatica. Va bene... dormo sotto un ponte. Ma quando dormo, dormo e nemmeno mi accorgo se, sotto, ho un materasso o un mucchio di stracci. Mangio con le mani, seduta per terra. Ma me lo dà forse il piatto o la forchetta il sapore di quello che mangio? O la tovaglia bianca come nel tinello di mio figlio, che sopra, poi, non sa nemmeno cosa metterci?... Bisogna avere delle comodità, dice mio marito. Ma cosa sono poi queste comodità se, per averle, devi renderti scomoda la vita? Io non la cambio con quella di nessuno, la mia vita. Perché il piacere di vivere è questo: la libertà. Oggi, per esempio, ho fatto 845 lire. Giornata magra. Ma, in fondo, tutto guadagno netto. Chi può dire altrettanto al giorno d'oggi?